SCHEGGE DI BENGALA – 119

Natale

La vigilia celebro alle 21 nella chiesa parrocchiale di Suihari, zeppa. Cantano bene, seguono con attenzione. Finita la Messa, i giovani sparano qualche petardo, e iniziano i "*kirton*", canti tradizionali del Natale, che tanto amano. Dura poco: un vento freddo tagliente fa scappare tutti a casa, a scaldarsi con un goccio (o due, o tre) di vino di palma...

Mattina. Il Parroco P. Zanchi m'ha detto che la Messa è verso le 8,30. Alle 7,30 sono nervoso perché non trovo la borsa con calice, vino, eccetera; alle 8, calma calma, arriva la ragazza incaricata e mi prepara tutto per bene. Su un "jippino" traballante, il seminarista Joseph, la giovane suor Dipa, la novizia Lolita e io partiamo verso "*Pargao*", un villaggio "*Santal*" che non conosco. La strada è discreta, anche quando diventa soltanto sterrata, e per le 8,45 arriviamo. Ci accolgono un arco di trionfo in tronchi di banani e tante bandierine; di gente non se ne vede. La chiesetta, quasi nuova, è bella ma completamente spoglia, salvo decorazioni di carta colorata e impertinenti palloncini con la scritta "Merry Christmas" appesi dappertutto.

Qualcuno ci porta tre sedie, e se ne va. Mi dicono che la Messa è alle 9,30, quindi c'è tempo per le confessioni, e sguinzaglio i tre accompagnatori ad avvisare che il prete è a disposizione. Aspetto seduto, con tanto di camice e stola, battendo i denti...

I tre, visitate diligentemente tutte le famiglie nelle casette sparse nella pianura, tornano delusi: nessuno s'è fatto avanti. "Niente paura, si vede che qui nessuno fa peccati" – dico per tirarli su. Arriva il catechista, suona il "gong" e se ne va; entra esitante un anziano che si accovaccia vicino a me, s'inginocchia, prega, e se ne va. Alle 9,40 i tre hanno finito il secondo giro di avvisi, e quando si siedono presso la porta della chiesa, qualche giovane si avvicina per chiacchierare. Sono sempre in attesa, quando entra un tizio con una grossa borsa, estrae l'"armonium", lo sistema e se ne va. Subito dopo, seconda serie di colpi di "gong". Alle 10 entrano pian piano i primi fedeli, luccicanti nei loro vestiti migliori, e in pochi minuti la chiesetta è piena. Il catechista attacca le usuali preghiere prima della Messa, accompagnate dalla recita dei comandamenti, i precetti della chiesa e altro. Indosso i paramenti, parte il canto d'ingresso e io, pronto ad incominciare, mi siedo all'altare davanti a tutti quando – calmo calmo – si alza un anziano che viene al mio fianco e s'inginocchia per confessarsi. Uno, due, tre, dieci... uno dopo l'altro, prima gli uomini poi le donne, senza fretta, mentre i canti vanno avanti. Ogni volta penso che sia finito, faccio per alzarmi, e se ne alza un altro...

Alle 10,40 incomincia la Messa. Comunico a tutti la mia delusione: speravo che in questo villaggio nessuno facesse peccati, invece vedo che anche voi come me... Ridono di gusto. Della mia omelia pare colgano il raccontino; io ai miei nipotini non facevo regali, ma dicevo: "Vengo io stesso, e gioco con te. Non ti basta?". Il Signore ha fatto così, è venuto di persona a vivere con noi. Sono un poco scandalizzati di me, e dispiaciuti per i miei nipotini, ma fanno cenni di aver capito e condividere.

Poi tutti fuori. Due musulmani con tanto di barba hanno fiutato l'affare e stanno pronti con un padellone di olio bollente su un fuoco improvvisato; per 10 taka fanno friggere in pochi secondi tre saporite, sottilissime larghe frittelle di un impasto di legumi. Chiacchierando, si fa la fila per questo inatteso antipasto, e intanto si chiacchiera aspettando che sia pronto il cibo per tutti: risotto con carne! Fa capolino il sole, un po' timido ma sufficiente a scaldare i commensali intirizziti accoccolati all'aperto con i piatti in mano...

Crescita

Nei villaggi aborigeni, quarant'anni fa non trovavi qualcuno che sapesse leggere correntemente, e per celebrare la Messa il prete doveva arrangiarsi a fare tutto lui, anche le letture. Oggi trovi persone istruite, anche universitari, pronti a collaborare e aiutare, e non solo per leggere. Trovi chi sta a testa alta davanti ai musulmani, andando tranquillamente al "bazar" per prendersi un tè e sedersi a chiacchierare. Trovi professionisti capaci e autorevoli, convinti e consapevoli della propria cultura. Certo, gli aborigeni non sono più sottomessi e obbedienti come erano una volta a missionari e preti, qualche volta diventano opportunisti, arroganti. Ma sottolineare solo questo è un errore. Noi non siamo più "tutto" per loro, la nostra autorità si è affievolita, bisogna alzarsi dalla poltrona e mettersi alla pari. Sono i segni della liberazione che avviene gradualmente, del lievito del Regno. È lo Spirito che lavora facendo crescere. E

qui troviamo la gioia del Vangelo, di essere missionari, quella gioia che – se siamo attenti – non manca mai!
P. Emilio, in Bangladesh con Santal e Orao dal 1975, in una riflessione condivisa durante la celebrazione eucaristica...

Memoriale
Ha undici anni. Nata in un giorno piovoso, l'hanno chiamata "*Bristi*" (Pioggia). Ho aiutato i genitori a trasferirsi, quando i loro vicini di casa – aborigeni hindu – li hanno costretti ad andarsene perché si preparano ad essere battezzati nella Chiesa cattolica. Abita lontano, e mi telefona per comunicarmi che è stata promossa in prima media con buoni risultati, e accetta volentieri di andare all'ostello per proseguire. "Però io e mio fratello ci siamo arrabbiati con la mamma, perché ha detto che per Natale e capodanno non potrà darci un vestito nuovo e nemmeno farci mangiare la carne". È grande abbastanza, e le spiego: "Il Natale è bello anche senza vestito nuovo. Ci porta l'amore di Gesù e fra di noi. Voi in famiglia vi volete molto bene, siete uniti, dovete festeggiare la vostra famiglia insieme a Gesù. Neppure Maria e Giuseppe avevano un vestito nuovo, anzi, forse era sporco e stracciato per il viaggio, e avevano trovato una casa proprio malandata. Papà e mamma fanno tanti sacrifici per farti studiare, tu comincia a consolare loro, e a dire che non si preoccupino anche se non possono comprarti un vestito nuovo". Lungo silenzio. "Ho capito bene. Non preoccuparti, li farò contenti anche senza vestito nuovo. Ma tu a Natale mangerai carne?". "Sì – dico con una certa esitazione – penso di sì...". "Allora metti un piattino vicino al tuo piatto, con un poco di carne, e pensa che quella è la mia porzione".
A questo punto vorrei scrivere che la sera di Natale, invitato dalle suore insieme agli altri missionari, ho cenato e mangiato il pollo tenendo accanto il "piattino di Bristi". Invece no, l'ho ricordata più volte durante il giorno e poi – al momento buono – non ci ho più pensato. Mi dispiace; voi però non ditelo a Bristi...

"Negozietti"
Una o due, massimo tre sigarette per volta. Una lametta da barba, una dose singola di "shampoo", o detersivo per lavaggio a mano, olio per capelli... una gomma da masticare o, molto più frequentemente, il "*pan*" – foglia con spezie che fa masticare e salivare abbondantemente... due biscotti, 5 taka di ricarica del telefono... Milioni di "negozietti" in Bangladesh praticano questo commercio veramente "al minuto" o "al dettaglio", e costituiscono il sogno di tutti i disoccupati, i tiratori di "*rikscio*", i lavoratori a giornata, chi non può fare lavori pesanti. Il cambio di marcia avviene quando riescono ad avviare, insieme alla fornitura di sigarette e lamette da barba, anche il servizio "*Bkash*", diffusosi ovunque in un lampo: trasmissione di soldi ovunque nel paese sulle onde dei telefoni portatili. Allora si passa dalle due alle migliaia di taka – e la famiglia si sistema davvero.

"Chi guarisce?"
In un incontro con alcune giovani suore "bangladeshi", non ricordo attraverso quale girovagare del discorso, mi capita di dir loro che "ai miei tempi", cioè "tanti e tanti anni fa", poco dopo l'inizio del mio cammino di prete nel 1969, mi dovetti confrontare con uno "slogan" che circolava negli ambienti allora un po' turbolenti della Chiesa e del mondo missionario: "Non si predica il Vangelo a chi ha la pancia vuota". Stupore assoluto delle ascoltatrici, tutte provenienti da famiglie molto povere. Spiego con pazienza il testo e offro una dotta ambientazione storica, dicendo che si voleva "contestare" il modo tradizionale di fare missione che – secondo chi usava lo "slogan" – era "spiritualista" e non teneva conto del dovere di attuare giustizia, e di pensare allo "sviluppo" che libera dalla fame, prima di fare proposte spirituali. Dopo molto mio impegno linguistico e logico, una "sorellina" mi conforta: "Padre Franco, ho capito quello che vuol dirci". E mi confessa: "Ma non capisco come si possa dire che prima di annunciare Gesù a uno che soffre bisogna guarirlo: ma non è Lui che guarisce?".

Franco Cagnasso
Dinajpur, 9 gennaio 2015